

La linea Tettamanzi (e anche Cei) al ballottaggio della moschea

Roma. Paolo Branca, docente di lingua araba all'Università Cattolica di Milano e islamologo di riferimento della curia vescovile di Milano dice al Foglio che la decisione del cardinale Dionigi Tettamanzi di offrire il proprio assenso alla costruzione di una grande moschea a Milano, consenso condiviso dalla Cei per bocca del segretario generale monsignor Mariano Crociata, "è solo un passo verso l'apertura ad altre fedi che è insita nel cristianesimo postconciliare in quanto tale". Al di là delle polemiche elettorali, dice, "la realtà oggi, come dimostra un saggio di Stefano Allievi (studioso vicino all'islamista Tariq Ramadan, ndr) intitolato 'La guerra delle moschee', è che parlare di moschee senza prevederne significa non tenere conto dei fatti: l'islam non è soltanto un minareto o un'aula di preghiera, è anche un velo, un burqa, una macelleria halal, un fedele che si inginocchia su un pezzo di cartone per strada e prega rivolto verso la Mecca, è uno stile di vita ormai entrato dentro lo spazio pubblico. Impossibile pensare di poter eliminare la questione con un colpo di spugna. Complessivamente in Europa i musulmani sono 16.790.000, quasi 11 mila le moschee. In Italia ci sono più di 700 luoghi di preghiera clandestini. E ancora dobbiamo dibattere

se è legittimo costruirne una autorizzata?".

Milano è la città dove Branca tiene le fila della "Cattedra del dialogo", un luogo di incontro e confronto tra esponenti di diverse religioni. Scrive sul Giornale Magdi Cristiano Allam che il modello della curia milanese è "figlio di una ideologia del relativismo che coltiva il sogno di una Milano multiculturalista dove dovremmo azzerare tutto ciò che siamo". Mentre in via Jenner Abdelhamid Shaari presiede una moschea "centrale del terrorismo islamico tanto è vero che il suo imam Abu Imad sta scontando una condanna di 3 anni e 8 mesi". Replica Branca: "Allam parla così perché probabilmente ha vissuto un'esperienza non facile nell'islam. Ma alle sue parole rispondo coi fatti. A Segrate alle porte di Milano c'è una moschea talmente piccola che nei giorni di preghiera quasi nessuno riesce a entrare. In Italia oltre a quella di Segrate ci sono solo altre due moschee ufficiali, a Catania e Roma. I musulmani sono un milione e trecentomila. Si può far finta di niente? Milano non può. Se il problema è che in alcune moschee si fa propaganda terroristica allora controlliamo che non si faccia. Ma diamo ai musulmani un luogo di preghiera. La curia inoltre non è la sede del dialogo relativista. E' l'istituzione che nel 1990 scrisse, firmata da Martini, la lettera

'Noi e l'islam' che ancora oggi fa scuola. Si dice che il dialogo non deve tradire le identità ma che è impossibile dialogare se preventivamente si chiudono le porte. Qui stiamo parlando di un grande luogo di preghiera che, se costruito in modo 'monumentale', potrebbe attrarre tanti turisti".

Sulla moschea anche il clero milanese sembra spaccato in due, ben al di là del consenso alla linea ufficiale della Cei, interpretata da Tettamanzi. E il ballottaggio, anche in casa cattolica, radicalizza le tensioni. Chi vuole la moschea viene additato come un prete di sinistra, stile don Colmegna. Chi non la vuole come un sicuro elettore del Pdl, o peggio un tradizionalista. In realtà questa divisione, dice Branca, "è quella che non permette di avere il distacco necessario per comprendere. Pensiamo a quando i musulmaniregarono sul sagrato del Duomo. Per molti fu l'occasione per attaccare Tettamanzi e la 'sua' chiesa che non si ribellò alla 'profanazione'. Questo attacco non permise di comprendere cosa diceva quel gesto a Milano: che i musulmani sono una realtà e che con loro occorre dialogare. Infatti quegli stessi cheregarono in piazza Duomo il giorno successivo andarono da Tettamanzi e chiesero scusa per l'indelicatezza". Ma in pochi lo notarono".

